

L'artigianato «Piccolo è bello» finché non diventa precario

Le recenti vicende parlamentari della legge quadro per l'artigianato ripropongono i problemi di questo comparto all'attenzione delle forze politiche e dell'opinione pubblica, oltre che naturalmente del milione e mezzo di artigiani del nostro paese.

Appare evidente, infatti, come nelle trasformazioni di questi anni l'artigianato italiano abbia dimostrato di avere profonde radici nella realtà economica e sociale, non essendo soltanto portatore di antiche tradizioni, ma utilizzando le proprie risorse di professionalità per assumere nuove caratteristiche e funzioni economiche.

Questa affermazione, fondata sulla dimensione occupazionale e sulla rilevante esperienza di questa imprenditoria di massa, non deve essere confusa con le facili ed errate esaltazioni propuginate daleraldello sviluppo spontaneo, e sintetizzate nello slogan «piccolo è bello». Non è così. Piccolo è utile, piccolo è necessario, così come sono necessarie un'industria pubblica e privata capaci di assumere una funzione strategica per lo sviluppo del nostro paese.

Ma il ruolo degli artigiani e di tutti i piccoli imprenditori si è esercitato, soprattutto negli ultimi pe-

riodi, nel contesto di una crisi pesante e di contraddizioni che sono presenti nell'attuale struttura economica.

Si aprono quindi possibilità di sbocchi alternativi, e cioè la possibilità che l'artigianato sia parte di uno sviluppo nuovo e fondato sulla programmazione, rafforzando la propria struttura di impresa, e d'altra parte, che ci sia invece un arretramento ed una marginalizzazione, conseguenti all'impossibilità di intervenire in modo consapevole sui processi di innovazione e ristrutturazione che vanno sempre più diffondendosi.

E questo, a nostro parere, il motivo di fondo delle recenti vicende sulla legge quadro per l'artigianato. Dopo che era stato approvato dal Senato, nel corso della passata legislatura e con il voto favorevole dei senatori comunisti, un testo che risale al 1956. Tutto ciò viene motivato con la tesi, mai prima d'ora affacciata in oltre dieci anni di dibattiti, che tali commissioni non dovrebbero essere più organi di autogoverno e rappresentanza della categoria, bensì strumenti tecnici ed amministrativi.

Ma non è questa la sola questione di rilevante importanza per l'artigianato che assume oggi attualità. È ovvio che la definizione di una legge quadro moderna, quale è attesa ormai da anni dalla categoria, che fissi i principi sui quali le Regioni devono riferirsi per emanare i provvedimenti di loro competenza, è una delle condizioni fondamentali perché questo comparto produttivo possa contribuire al rilancio dello sviluppo dell'economia del

nostro Paese. Si tratta di una scelta decisiva che deve essere compiuta per avviare una politica più articolata ed organica che sia capace di affrontare i temi del credito, del collocamento, della formazione professionale, dell'associazionismo, del fisco, della previdenza, sui quali i gruppi parlamentari comunisti hanno presentato già agli inizi di questa legislatura un ventaglio di proposte.

Particolarmente urgenti ci paiono sia una iniziativa che dia sicurezza e stabilità a quelle aziende artigiane sulle quali pende la disdetta dei locali che hanno in affitto in quanto scadono i contratti di locazione nel mese di luglio, sia i problemi attinenti al costo del denaro che è sempre più oneroso per i piccoli produttori; sia quello di una revisione profonda dei trattamenti previdenziali che sono oggi fortemente sperequati rispetto ad altre categorie. Naturalmente nel contesto di una politica complessiva che tenda allo sviluppo dell'artigianato e della piccola impresa, consideriamo importante che si porti avanti con coerenza ed equità una politica di effettiva lotta all'evasione fiscale e contributiva. Ciò per evitare fenomeni di concorrenza sleale che si possono produrre anche all'interno della stessa attività produttiva, che finiscono per penalizzare quei ceti e quelle categorie che fanno il proprio dovere. Ma questa lotta deve essere condotta evitando giudizi sommari e generalizzazioni ma impegnandosi a predisporre strumenti legislativi e amministrativi che siano in grado di combattere l'evasione e l'erosione, e ripartire i carichi fiscali in modo equo e assieme misure di politica economica e finanziaria che consentano un più ampio sviluppo dell'artigianato.

Consapevoli del ruolo che questo settore è chiamato a svolgere nell'attuale momento che vive il paese, noi comunisti intendiamo portare avanti con coerenza e fermezza la nostra battaglia sia al Senato che

alla Camera perché siano discusse e approvate tutte le leggi riguardanti l'artigianato, e in modo particolare perché venga ripristinato il testo base della legge quadro presentata dai nostri gruppi parlamentari.

Noi ci rivolgiamo a tutte le forze che sono interessate al potenziamento e allo sviluppo dell'artigianato, alle categorie, a tutte le loro associazioni, alle Regioni, che devono avvertire l'importanza della posta in gioco ed intervenire presso il governo e gli organi del Parlamento perché vengano rispettate le loro competenze, alle stesse forze della maggioranza, a quelle più attente alle rivendicazioni e alla domanda di democrazia e di partecipazione che viene dagli artigiani, perché in una materia come questa, dove sono in gioco questioni istituzionali, di principio, noi ci chiudiamo in posizioni rigide o quel che è peggio in logiche di schieramento. Ci rivolgiamo in particolare ai compagni socialisti, i quali avevano presentato, come noi, il testo base della scorsa legislatura, ma anche i riformatori, autorevoli e pubblicamente il loro impegno a sostenerlo, nel convegno nazionale tenuto a Roma nel mese di aprile, dalla Confederazione Nazionale Artigiani. Perciò non comprendiamo come su di un punto così qualificante della legge, e in cui quale si erano espressi unitariamente la CNA e altre organizzazioni degli artigiani, i compagni socialisti abbiano potuto assumere una posizione diversa, che renderà più difficile il cammino della legge quadro, e risulterà incomprensibile alla stessa maggioranza degli artigiani.

Perciò il nostro partito, i nostri gruppi parlamentari, a cominciare da quello del Senato, si batteranno, come hanno fatto fino ad oggi, con tenacia perché si ricreino le condizioni per realizzare le più ampie convergenze unitarie.

LETTERE ALL'UNITÀ

I manicomi distruggono e comunque peggiorano situazioni già difficili

Cara direttore,

Il disegno di legge presentato alcune settimane fa con l'intento di modificare la presente normativa sulla prevenzione e cura della patologia psichiatrica ha suscitato una lunga serie di critiche e proteste a cui ci associamo, dal momento che riteniamo il progetto del ministro Degan fondato su uno spirito profondamente autoritario e non risolutivo del problema della malattia mentale.

Riteniamo gravissima la proposta di riaprire i manicomi, perché gli ultimi due secoli di studi ed esperienze dimostrano che queste istituzioni, tanto simili nei modi e nelle forme ai carceri, distruggono l'integrità dell'individuo e rendono maggiormente complesse situazioni già difficili e precedentemente.

Al contrario la riforma psichiatrica del 1978, che oggi si tenta di cambiare, definisce strutture terapeutiche alternative al manicomio e problematizza la malattia mentale cercando le cause di essa non solo nel dato organico ma anche e soprattutto nelle disfunzioni del «sociale». Inoltre si considera la patologia psichiatrica non sempre come qualcosa di cronico ma un momento di crisi da superare attraverso pratiche scientifiche nel rispetto della persona.

Dove la riforma è stata realmente applicata i risultati largamente positivi si sono visti.

Purtroppo la non-volontà del governo, i giochi di potere all'interno dei servizi sanitari e i mancati finanziamenti hanno impedito un'efficace applicazione su tutto il territorio della legge 180. Questo ha provocato lo scarsi di tutte le responsabilità per i pazienti sulle rispettive famiglie, creando i disegni noti a tutti. Parenti e genitori hanno dovuto sopprimere all'ambigua latitanza dello Stato in questo delicato settore.

Oggi si tenta di riparare a queste gravi colpe con iniziative restaurative e in molti casi, da parte dei politici, accusando di utopismo chi ha lottato per umanizzare i servizi sociali e psichiatrici. Noi ci auguriamo che se ci saranno modifiche, queste non saranno in contraddizione con lo spirito innovatore di quel movimento che anni fa iniziò a lavorare nel nostro Paese per affrontare in modo radicalmente diverso il problema della malattia mentale.

MARCO TRAVERSONI
(Centro per la Nonviolenza di Brescia)

Arance e Terzo mondo

Cara Unità,

invio questa lettera per proporre un'alternativa alla politica di aiuti ai Paesi assillati dalla fame e dalla sete. E vengo ai fatti.

Andando alla manifestazione contro la mafia ed i missili nell'anniversario dell'assassinio di Pio La Torre, tra Catania e Comiso, e precisamente vicino Francofonte, grosso centro agricolo, ho notato, veramente nauseata, un'estensione enorme di arance al macero. E per confermare la politica di spreco che c'è in Italia (Paese che si vanta dei propri aiuti al Terzo mondo), una coltivatrice diretta mi ha riferito che tutto il suo raccolto è stato acquistato, ad un prezzo superiore a quello di mercato, con i contributi della CEE, per poi essere completamente distrutto.

Ma possibile che non si possano utilizzare tutti questi frutti (non solo le arance vengono distrutte) per produrre, attraverso industrie di trasformazione che darebbero occupazione in regioni dove la disoccupazione è altissima, dei succhi, dei liofilizzati o altri prodotti, da inviare direttamente ai Paesi per i quali tanto si battono, a colpi di proclami, alcuni partiti in Italia?

FRANCESCO VERTILLO
(Catania)

UN FATTO/ Vanno in cerca di cure dal sud al nord, dall'Italia all'estero

Sono troppi i malati che emigrano



La migrazione di malati verso aree dotate di strutture sanitarie di buon livello e di alta specializzazione potrebbe essere un fenomeno relativamente comune sia all'interno di uno stesso Paese che tra Paesi diversi. Potrebbe essere, qualora la distribuzione territoriale delle strutture sanitarie fosse geograficamente disomogenea, per ragioni prevalenti di localizzazione, che spingono a concentrare in un numero ristretto di presidi i malati che richiedono interventi diagnostici e terapeutici di alta specializzazione.

In Italia questa motivazione ha un'importanza relativa tra quelle che vengono dichiarate per giustificare l'enorme movimento di malati dalle regioni del sud a quelle del nord (questo è il senso di marcia della quasi totalità delle persone interessate) e dall'Italia nel suo complesso verso altri Paesi. E non potrebbe essere diversamente, se si tiene conto delle dimensioni del fenomeno rapportandolo alla oggettiva situazione sanitaria del Paese come ci è dato di conoscerla dalle statistiche ufficiali.

Due dati sollecitano una più approfondita analisi del fenomeno. Nel 1982 gli italiani che si sono recati in Francia per ragioni sanitarie hanno raggiunto la cifra di 27.975. Così i rimborsi che l'Italia deve corrispondere alla Francia in base alle norme comunitarie ammontano a 340 milioni di franchi (circa 70 miliardi di lire), pari a circa il 60% dei rimborsi effettuati da tutti i Paesi della CEE. Se si confronta il dato italiano con quello dell'Algeria, per la quale l'organizzazione sanitaria francese funziona da servizio sanitario nazionale, la situazione è veramente sorprendente: nello stesso periodo gli algerini che si sono trasferiti in Francia per ragioni sanitarie sono infatti appena 8.389.

Nello stesso anno 1982 ben 23.841 bambini da zero a quindici anni si sono ricoverati in regioni del nord provenendo da regioni del Mezzogiorno continentale e insulare. Di questo specifico fenomeno, studiato mediante un'indagine polivalente condotta da ricercatori della Clinica Pediatrica della 2^a Facoltà di Medicina dell'Università di Napoli, hanno discusso qualche tempo fa su iniziativa dell'Associazione culturale pediatri, emanazione della Società Italiana di pediatria — un folto numero di studiosi nell'intento di trovare soluzioni capaci di frenare ed eliminare quanto vi è di inaccettabile e di ingiustificato.

Il compito non era semplice, in un processo di adeguati elementi di conoscenza, che

hanno per prima cosa evitato che se ne parlasse con toni melodrammatici e inutilmente protestatari, ha permesso di compiere una lucida e spesso anche impietosa autocritica analisi del fenomeno. Da qui si è giunti a formulare alcune prime proposte, indispensabili ad avviare il processo di qualificazione delle strutture sanitarie derivanti dal meridione e di superamento del basso livello di informazione esistente tra gli operatori e i cittadini.

Che caratteristiche ha questo fenomeno? Per quanto riguarda le Regioni di provenienza, la ricerca ha fornito dati che sono in sintonia con lo stato dei servizi sanitari: Calabria, Basilicata, Sicilia sono le regioni che più contribuiscono alla migrazione, dato che è di gran lunga più elevata la percentuale di bambini che migrano calcolata sul totale di quelli che si ricoverano nelle singole regioni (rispettivamente 38, 23 e 11 per cento).

La ricerca ha però voluto trovare risposte adeguate a due domande fondamentali — chi emigra e per quale motivo — tenendo d'occhio anche l'importante questione riguardante chi ha fornito il viaggio. Partiamo di qui: più della metà degli interessati si sono mossi spontaneamente; più del 31% su consiglio di un medico; meno del 20% su indicazione di un ospedale. Se si depura il dato globale degli inviati derivanti dagli ospedali, che dovrebbero costituire la «migrazione fisiologica», è su circa 20 mila bambini che si è indagato per conoscere le motivazioni reali di tanti viaggi dei quali è difficile verificare l'utilità sostanziale.

Due motivazioni hanno il sopravvento su tutte: la sfiducia del tipo di assistenza medica e ospedaliera fornita nelle Regioni di provenienza; la mancanza di un centro specificamente attrezzato per la diagnosi della malattia sospettata. E rispetto ad esse è netto l'atteggiamento delle diverse regioni: in Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna prevale la sfiducia; in Abruzzo, Basilicata e Puglia la mancanza di strutture. Sembra invece avere scarso peso la presenza di parenti nelle città meta del viaggio. Ma quel che è più significativo — e che in certa misura getta ombra sulla validità delle due prime motivazioni — è il ricorso nosologico: la complessità diagnostica e terapeutica non costituisce la principale ragione della migrazione.

Come si esce da questa contraddizione? Certamente non attribuendo una patente di inefficienza e di inefficacia, che in molti casi non hanno,

alle strutture sanitarie del Sud, e neppure mettendo il comportamento di un numero così elevato di cittadini sul conto della loro disinformazione e di quella dei loro medici di fiducia. Tutte queste motivazioni indubbiamente hanno la loro importanza e bisognerà provvedere alla loro correzione, ma è necessario tener conto di altri fenomeni che vengono rivelati da un'analisi più attenta e sofisticata di alcuni elementi costitutivi dell'indagine.

È certo che nel Mezzogiorno più che altrove esistono gravi sperequazioni nella distribuzione delle strutture sanitarie, ma è anche vero che in molte città le strutture sanitarie sono in grado di affrontare correttamente le patologie di media gravità da cui è affetta la maggior parte dei bambini che migrano al nord. E allora cosa influenza le decisioni di un numero così elevato di famiglie? L'alto numero di medici che consigliano di migrare si sottraggono ad un giudizio sulle loro capacità emesso «in casa» con tutte le conseguenze negative di ordine professionale che ne conseguirebbero? Gli interessi di natura «privata» di questi medici sanitarie del Nord, la cui esistenza dipende in gran parte dall'alto numero di bambini migranti?

È emerso dall'inchiesta che per il 1982 solo nel 28,7% dei casi si tratta di un primo ricovero, e quindi più del 70% dei bambini rivelano il ricovero che nella stragrande maggioranza dei casi risulta richiesto dallo stesso ospedale. Solo nel 7% dei casi alla fine del ricovero viene consigliato di fare riferimento a strutture sanitarie della regione di provenienza: la sfiducia verso queste strutture è alimentata anche da questi comportamenti che mettono in luce difese e tentazioni egemoniche inaccettabili? Il caso dei Gaslini di Genova è a questo proposito chiarificante: se a questo istituto non affluissero annualmente circa 15 mila bambini provenienti da altre regioni, in stragrande prevalenza meridionali, l'indice di utilizzazione dei suoi posti letto scenderebbe ad un livello tale (57,5%) da rendere necessario il suo ridimensionamento. Se si collega questa situazione, con il fatto che l'indagine ha messo in risalto che il 35-40% delle diagnosi sono di scarsa rilevanza clinica e in genere trattabili a livello ambulatoriale o in Day-Hospital, la situazione si fa più chiara.

È certo che il Sud è in ritardo nell'attuazione della riforma, che il suo ritardo è storico e che quindi influisce profondamente sul comportamento dei cittadini e di molti operatori. E anche certo che tutto ciò rischia di farne tremendamente comoda a molti, al nord per tutte le ragioni che abbiamo detto, e al sud per gli ampi spazi di applicazione privata che si dilatano sempre più. E quindi partendo da tutti questi importanti dati di conoscenza che bisogna imprimere una svolta che punti rapidamente al riequilibrio qualitativo, il primo e più importante obiettivo della riforma sanitaria.

«Ogni nuova fabbrica che apre, non è di per sé un fatto positivo»

Cari compagni,

ho 29 anni e 10 orsono ho aderito al Partito perché l'ho ritenuto lo strumento più adatto per il fine che ritenevo necessario: il socialismo. A volte però sono perplesso perché vedo offuscarsi tale prospettiva. Leggendo l'Unità non si capisce quale sia il modello di società per cui ci battiamo.

Analizzo lo sviluppo economico col progresso e si dà per scontato che sia positivo. Secondo me così non è, perché l'aumento di investimenti — produzione — consumi non è di per sé positivo quando i consumi che si realizzano sono di un certo tipo o solo per alcuni fortunati (non dobbiamo dimenticare che molti di noi sono privilegiati rispetto — ad esempio — a chi vive nel Terzo mondo). Socialismo non è maggiore benessere, se questo è confuso con maggiori consumi; bensì migliore qualità della vita.

Se oggi si sfornano tanti prodotti «voluttuari» o inutili (le seconde case, gran parte dei cosmetici, la pubblicità...) per non parlare poi degli armamenti) o quando prodotti potenzialmente utili (l'auto, la TV color, lo stereo, la moto...) sono visti in un'ottica consumistica ed egoistica, il socialismo non è un fatto positivo quando comporta un così alto grado di squilibri, alienazioni, consumi voluttuari, solitudine.

Noi dobbiamo prendere le distanze da questa visione «capitalista» della società, non lo facciamo abbastanza, perché troppo legati ad una visione economicista, per cui ogni nuova fabbrica che si apre è un fatto positivo, senza badare se ciò che produce abbia poi rilevanza dal punto di vista sociale. Ci preoccupiamo dell'occupazione, che vorremmo più elevata o di avere un più alto grado di benessere per tutti? Ma allora offriamo la prospettiva di riduzione dell'orario di lavoro, anche se ciò volere dire minore potere d'acquisto ma migliore qualità della vita (che non si misura con parametri economici) una volta che a tutti siano garantiti i bisogni fondamentali.

Recentemente altri compagni hanno rilevato la nostra assenza tra i giovani e la scomparsa di organizzazioni di tipo scoutistico che il Partito una volta sostenne. Forse bisogna ripartire da qui, incoraggiando il volontariato, organizzando campi di lavoro estivi su temi quali protezione dell'ambiente, assistenza, agricoltura... Almeno ai giovani bisogna indicare, coi fatti, valori diversi, se vogliamo ancora cambiare questa società.

L'Unità è uno dei pochi strumenti che abbiamo; non sviliamola appiattendola agli altri organi d'informazione; altrimenti in chi legge si appanna la prospettiva del socialismo.

ROMANO DEL VALLI
(Civitavecchia - Roma)

Quanti obiettori prestano per intero il servizio sostitutivo?

Egredo direttore,

intendo richiamare l'attenzione sulla circolare n. 3008/1/3 in data 19-9-79 del ministero della Difesa. Provvedimenti da adottare nel caso di mancato o ritardato impiego nel Servizio civile sostitutivo.

Premesso che il servizio alternativo ha la durata di mesi 20 per la leva di terra e mesi 26 per la leva di mare (la durata di quest'ultima è in via di equiparazione alla prima) che possono divenire al massimo 26 e 32 con l'aggiunta del 6 mese di riserva per la decisione sulla domanda di obiezione, la citata circolare dispone la dispensa di ufficio dal servizio militare per l'obiettore che alla scadenza dei 26 o 32 mesi non abbia ancora iniziato il Servizio civile e riconosce all'obiettore che ha iniziato in ritardo la prestazione del Servizio civile la possibilità di chiedere il congedo anticipato, trascorsi i mesi necessari per essere considerato in regola con gli obblighi di leva.

In questa maniera si dà all'obiettore in attesa d'impiego la possibilità di vedersi abbinato il servizio civile; e si dà all'obiettore in servizio la possibilità di ottenere, a domanda, una congrua riduzione del servizio stesso.

Il prof. Rodolfo Venditti nel suo libro «L'obiezione di coscienza al servizio militare» (Giuffrè Editore), dopo aver rilevato che la circolare costituisce una grave ammissione da parte del ministero della Difesa della propria incapacità di adempiere all'opera di avvio degli obiettori al Servizio civile, sostiene che «facendo balenare la prospettiva che il servizio militare possa essere evitato senza neppure pagare lo scotto di un servizio civile alternativo, la circolare in questione mira verso la strada dell'obiezione giovani di scarse convinzioni, che si improvvisano obiettori ma che veri obiettori non sono e la cui principale preoccupazione è il tornaconto personale» (p. 89).

Le parole di Venditti risalgono al 1981 e suonano oggi profetiche: decine di migliaia gli obiettori di coscienza in questi ultimi anni; ma quanti di questi hanno effettivamente prestato per intero il servizio civile sostitutivo? Quanti se lo sono «autoridotto»?

Ciò è scandaloso, come pure scandalosa è la maggior durata del servizio civile. Ma ciò non deve farci dimenticare che spesso questa maggior durata è solo nominale e che molti considerano il servizio civile essenzialmente come mezzo che offre la possibilità «di stare vicino a casa, di continuare a vivere nei propri ambienti e giri di amicizie, di cercarsi sbocchi occupazionali, di fare un'esperienza utile» (articolo redazionale in Nuova Difesa, mensile per gli obiettori in servizio civile, 1980 giugno pag. 2), magari lavorando in un settore di proprio interesse.

43° CONGRESSO PSI

ATTI

VERONA 1984

Severino Delogu